



Primo Rapporto sugli
**Indicatori dei Servizi
Innovativi e Tecnologici**

SOMMARIO

Gli indicatori dei Servizi Innovativi e Tecnologici

INTRODUZIONE, di Alberto Tripi	4
CAP. 1 I SERVIZI INNOVATIVI E TECNOLOGICI	14
• Caratteristiche strutturali del settore (n. di imprese, addetti, dipendenti, fatturato, investimenti, valore aggiunto)	14
• Evoluzione dei Servizi Innovativi e Tecnologici e delle sue aree di rappresentanza nel quinquennio 2003-2007 (Comunicazione e Marketing, Consulenza e servizi professionali, Informatica e attività connesse, Ingegneria territorio ed ambiente, Servizi integrati agli immobili ed alle infrastrutture, Prove controlli e certificazioni, Radiotelevisione, Telecomunicazioni, Altri servizi per l'economia e le persone)	16
• Composizione del settore per comparti	29
• Alcuni dati di confronto con altri Paesi UE	38
CAP. 2 DISTRIBUZIONE E INCIDENZA REGIONALE DEL SETTORE	44
• Addetti	44
• Valore aggiunto	61
CAP. 3 LA RICERCA E SVILUPPO NELLA FILIERA DEI SERVIZI INNOVATIVI E TECNOLOGICI	68
• Spesa in R&S	68
• Addetti R&S	70
• Ricerca e Innovazione informale delle imprese italiane	72
CAP. 4 L'ATTIVITÀ INTERNAZIONALE	76
• Saldo import/export	76
• La bilancia tecnologica dei pagamenti	78
CAP. 5 L'EFFETTO MOLTIPLICATORE	82
• Domanda pubblica e privata dei servizi innovativi	82
• L'effetto "moltiplicatore" del settore sull'economia italiana	84
• Trend e prospettive di crescita: le stime 2008-2011	87
NOTA METODOLOGICA	91
ALLEGATO	98

INTRODUZIONE



Il settore dei servizi innovativi e tecnologici nel quadro dell'economia nazionale

Alberto Tripi,
Presidente
Confindustria
Servizi Innovativi
e Tecnologici

Nella prima uscita della nuova collana dei “Quaderni”, edita dalla Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici¹, avevamo sottolineato come fosse in atto – da almeno un ventennio – in tutti i Paesi avanzati, il passaggio da un’economia prevalentemente manifatturiera ad una economia orientata ad una maggiore integrazione con i servizi; fenomeno trainato principalmente dal potenziamento delle tecnologie, delle applicazioni (e dei servizi ad esse connessi), sia dal lato dell’offerta che da quello della domanda e caratterizzato spesso dalle professionalità *high-skilled* impiegate dalle imprese più innovatrici.

A fronte di una perdita di peso occupazionale del settore manifatturiero, si assiste quindi ad una progressiva crescita dell’importanza del cosiddetto settore terziario nell’economia².

Dal benchmarking internazionale dei dati relativi, in particolare, al cambiamento del profilo occupazionale dei Paesi sviluppati emergeva, però, come il nostro sistema economico partecipasse a questa evoluzione con un certo ritardo dovuto a numerosi fattori, quali tra gli altri il nanismo dell’industria tradizionale, il numero limitato dei “campioni nazionali”, l’insufficiente propensione alla Ricerca e Innovazione sia nel privato che nel pubblico, le mancate liberalizzazioni e l’insufficiente grado di concorrenza nei Servizi.

¹ “I Servizi Innovativi in rete”, ed. Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici, pubblicata nell’ottobre 2007.

² Ricordiamo che le attività economiche oggetto di osservazione vengono usualmente raggruppate in tre macrosettori: il settore primario, che abbraccia l’agricoltura, la silvicoltura e la pesca; il secondario, nel quale confluiscono le attività industriali in senso lato, comprendenti anche le costruzioni; il terziario, al quale fanno capo tutte le attività produttive di servizi, comprese quelle svolte dalla pubblica amministrazione.

Con la diffusione su vasta scala di un nuovo paradigma – l’innovazione – si è avvertita la necessità di definire e analizzare più chiaramente una parte del più classico settore terziario³.

Si tratta di quella parte dei servizi che basano il proprio valore aggiunto sulla tecnologia e soprattutto sulle professionalità e la capacità di creare innovazione. Perché la tecnologia, da sola, è raramente la chiave sufficiente per creare valore: le imprese, soprattutto quelle dei Servizi, generano maggiore ricchezza quando riescono a combinare efficacemente gli *skills* dei loro addetti e le risorse tecnologiche, creando nuovi modelli di business. Non solo. I prodotti, sempre di più, richiedono servizi innovativi nella loro profilazione e progettazione secondo le esigenze del cliente, incorporando in misura crescente ICT, marketing e finanza.

In questa seconda uscita della collana dei “Quaderni” abbiamo quindi analizzato le caratteristiche economiche strutturali e i trend di sviluppo di quello che si è andato delineando, nelle economie avanzate, come il settore dei Servizi Innovativi e Tecnologici (con un occhio anche all’analisi dei relativi comparti che ne fanno parte)⁴.

Ne è emerso un quadro le cui caratteristiche essenziali al 2007 possono essere così brevemente riassunte:

- 1 milione di imprese (20% ca. del totale nazionale);
- 2,5 milioni di addetti (13% ca. del totale nazionale);
- 1,3 milioni di dipendenti (10% ca. del totale nazionale);
- 324 miliardi di fatturato annuo (12% ca. del totale nazionale);
- 143 miliardi di valore aggiunto (13% ca. del totale nazionale);
- 24 miliardi l’anno di investimenti (8% ca. del totale nazionale);
- 48,5 miliardi di spese per il personale (11% ca. del totale nazionale);

Quello che è più rilevante, tuttavia, è come tutti gli indicatori del settore, nei 5 anni appena trascorsi, abbiano registrato crescita a doppia cifra (+50% in termini di valore aggiunto, +24% di addetti, +52% di investimenti), che contrastano nettamente con il generale “immobilismo” che ha contraddistinto l’economia italiana in questi ultimi anni. Il risultato è che l’incidenza di tutti gli indicatori dei Servizi Innovativi e Tecnologici sull’economia italiana è cresciuta del 2% nell’arco di questo ultimo lustro (2003-2007). Non solo. Se calcoliamo l’impatto che i Servizi Innovativi e Tecnologici (e la relativa filiera) hanno sul prodotto degli altri settori (industria, pubblica amministrazione, commercio, altri servizi), abbiamo un **effetto moltiplicatore⁵ pari a 2,38 punti**, che porta l’incidenza sul totale del valore aggiunto dal 13% al 31%.

³ Non sempre i settori convenzionalmente intesi emergono direttamente dalla classificazione che gli Istituti statistici nazionali ed internazionali seguono ai fini delle rilevazioni di propria competenza. Spesso accade che, in conseguenza dell’insorgere di particolari problemi o della necessità di esplorare nuovi campi d’indagine, si tenda a costruire dei settori ad hoc, ottenuti attraverso un diverso raggruppamento delle unità elencate nella classificazione. Tra gli altri esempi di deviazione dai consueti schemi di classificazione si può citare quello che, sulla base della nomenclatura proposta da Pavitt, tende a raggruppare in un unico settore le attività tecnologicamente avanzate (“high-tech”) o il caso del settore ICT delimitato dall’OCSE nel 2000 come insieme dei comparti manifatturieri, commerciali e dei servizi dell’Informatica, delle Telecomunicazioni e delle RadioTelevisioni.

⁴ Per una definizione esaustiva delle singole componenti del settore si rinvia alla Nota Metodologica e all’allegato.

⁵ Si rimanda all’ultimo capitolo del Rapporto per le specifiche

A livello macro-regionale, i dati relativi ai Servizi Innovativi e Tecnologici nel **Mezzogiorno**, relativamente agli addetti, mostrano una tendenza migliore (anche se di poco) rispetto alla media nazionale. Nel triennio 2003-2005 il tasso di crescita del settore nel Mezzogiorno è stato del 14,4% e tutte le regioni del Sud hanno aumentato la quota di incidenza in termini di occupati sulle rispettive economie regionali. Sotto la media nazionale il **Nord-Est**: nel triennio 2003-2005 l'area è cresciuta dell'11% contro un tasso medio italiano del settore pari al 14,3%.

L'incidenza degli addetti del settore sugli addetti complessivamente impiegati dai settori produttivi vede che il Nord-Est non manifesta significativi scostamenti rispetto a quanto accade nelle altre aree del Paese (in termini di crescita, tra il 2003 e il 2005 solo il Nord-Ovest è cresciuto ad un tasso superiore all'1%, tasso che si riscontra pressoché identico nel Centro, nel Mezzogiorno e appunto, nel Nord-Est). In termini di valore aggiunto, la crescita nel triennio 2003-2005 è stata, nel Nord-Est, pari al 22,8% contro una crescita dell'economia dell'area pari al 6,2% (sempre in termini di valore aggiunto). Si tratta di una crescita superiore al tasso di crescita registrato dal Centro (21,3%), ed inferiore ai tassi di crescita del valore aggiunto del settore riscontrati nel Mezzogiorno (23,3%) e nel Nord-Ovest (26,4%).

Il trend del Nord Est sembra caratterizzato dalla tendenza delle imprese manifatturiere dell'area a svolgere al proprio interno le attività di servizi di mercato (51,8%). All'*outsourcing* verso operatori esterni (18,9%) sembra che l'imprenditore del Nord-Est preferisca partecipare operativamente al processo di erogazione del servizio (29,3%)⁶.

La motivazione principale a mantenere all'interno delle imprese quei servizi che potrebbero essere competitivamente reperiti sul mercato, non è tanto una questione di costo (21%) o di insufficiente presenza sul territorio di imprese del terziario (3%), quanto piuttosto di possibilità (fidelizzazione) di utilizzo di risorse interne in grado di occuparsi direttamente del servizio (73%).

Nonostante la fortissima crescita registrata e i successi ottenuti dal Settore dei Servizi Innovativi e Tecnologici nell'economia italiana, molti segnali indicano che ci si potrebbe trovare, in realtà, all'inizio di un ciclo economico più maturo per il settore nel suo complesso, anche se con importanti comparti che hanno ancora una crescita da percorrere, cogliendo il coinvolgimento che il processo d'innovazione mondiale può rappresentare in termini di sempre nuove opportunità.

L'economia italiana insegue a fatica le economie europee con cui si confronta e che corrono spesso di più (salvo limitate eccezioni relative a pratiche di grande successo). E i Servizi Innovativi e Tecnologici, che lavorano per il resto dell'economia e della società, sono impegnati a diffondere proprio i casi di successo.

⁶ Si veda in proposito: "Imprese del nord est e terziario: un dialogo in evoluzione", a cura di Alessandro Rigoni - Quaderni FNE Collana Osservatori, n. 63 ottobre 2007 - Ricerca promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo con il coordinamento di Daniele Marini.

Se l'economia e la società continueranno a "camminare" con questo "lento piede", anche i servizi smetteranno di "correre", come hanno fatto invece in questi 5 anni (contribuendo in buona parte alla crescita del Paese). Le previsioni di crescita 2008-2011 contenute nell'ultimo capitolo della ricerca, stimano prudenzialmente la crescita del valore aggiunto e degli addetti del settore "solo" del 18% e del 12%.

I segnali che invitano alla prudenza non sono pochi.

Le elaborazioni condotte sui dati registrati dall'inchiesta mensile dell'ISAE sul "clima di fiducia" degli imprenditori del settore dei "Servizi alle imprese" indicano chiaramente che l'ultimo trimestre del 2007 è stato il peggiore degli ultimi 2 anni (era dal III trimestre del 2005 che non si registrava un indice così basso).

Nel benchmarking internazionale la minore dimensione media dell'impresa italiana del nostro settore (2,4 addetti per impresa, contro gli 8 del Regno Unito, i 7,4 della Germania, i 5,7 della Francia, i 4,4 della Spagna) ci esporrà sempre di più, nel corso dei prossimi anni, ad una forte competizione europea nel campo dei Servizi Innovativi e Tecnologici.

Nel **comparto informatico** la contrazione del mercato, causata da un lato dal downpricing e dall'altro dalla crescita di un rinnovato interesse a costituire imprese pubbliche da parte delle amministrazioni regionali e locali, ha moltiplicato il processo di razionalizzazione dell'offerta attraverso fusioni e acquisizioni e ha ridotto in modo notevole la possibilità di costituire nuove aziende innovative nel nostro Paese; in quello delle **telecomunicazioni** gli investimenti per le nuove infrastrutture stentano a decollare e la redditività "dati" della rete fissa sta iniziando a calare, seguendo ciò che è avvenuto alla redditività della "voce" sul segmento fisso prima e su quello mobile poi; sul **comparto immobiliare**, che è cresciuto a ritmi dell'80% in questi ultimi 5 anni (sia in termini di fatturato che di valore aggiunto) pesa lo spettro della "bolla" già scoppiata negli USA l'estate scorsa e nell'ultimo trimestre anche in Spagna (dove sono stati persi già 35mila posti di lavoro e si stima che nel corso del biennio 2008-2009 se perderanno altri 250mila); il **comparto della certificazione** soffre della mancata riqualificazione del sistema di certificazione, che è stato abbandonato tra norme cogenti e scarsi controlli; il **comparto della consulenza**, dal canto suo, subisce la molteplicità di un'offerta a volte poco specializzata che riduce i margini delle imprese più competenti; il **comparto dell'ingegneria** cresce solo grazie alle gare internazionali, dove primeggia per la sua grande professionalità (la Bilancia Tecnologica dei Pagamenti nel 2006 è tornata in attivo solo grazie all'apporto degli Studi tecnici ed Engineering, il cui saldo è positivo ben oltre quello totale) ma risente pesantemente di un mercato italiano asfittico; i **call center** soffrono per un esponenziale aumento dei costi del personale e un *downpricing* delle commesse con una conseguente, insostenibile, riduzione dei margini; nel campo della **Ricerca & Sviluppo** molte speranze sono riposte nei nuovi meccanismi del credito d'imposta varati dal Governo, che stentano però a diventare effettivamente operativi; nel comparto delle **RadioTelevisioni** gli investimenti dei grandi player nella nuova rete

digitale non hanno ancora cominciato a dare i loro frutti in termini di ricavi pubblicitari; **comunicazione, pubblicità, marketing e ricerche di mercato** soffrono della stagnazione della domanda interna.

Una spinta all'ottimismo viene dalle nuove applicazioni e dai nuovi servizi che saranno richiesti a seguito della crescita culturale del Paese, dei contenuti digitali, della dematerializzazione dei documenti e dei supporti, dei nuovi servizi ai cittadini permessi dall'innovazione tecnologica.

Su tutto il Settore dei Servizi, tuttavia, pesa il macigno di una domanda pubblica stagnante e poco qualificata, un apparato "*bizantino*" da ammodernare fatto di 20mila stazioni appaltanti (in Francia sono appena 700)⁷, di commissioni inesperte e costose, di gare gestite solo con il criterio del massimo ribasso, di appalti privi di progettazione e tantomeno di meccanismi di *project financing* (essenziali in un periodo di scarsa disponibilità di risorse), polverizzati in subappalti che annullano progressivamente i margini di redditività per l'impresa; una domanda pubblica gestita sempre più attraverso il ricorso "*in house*", che toglie risorse pubbliche al mercato e alla concorrenza, favorendo le aziende di proprietà pubblica, per evitare che falliscano e perdano il loro potere di bacino "elettorale".

Una domanda pubblica in cui la norma è il ricorso al TAR, la sospensiva, l'annullamento e l'eterno rinvio.

Accanto alla domanda pubblica, il treno che rallenta lo sviluppo è quello della mancate liberalizzazioni e delle privatizzazioni abortite. Un Paese in cui esistono **oltre 6mila imprese partecipate dalle amministrazioni pubbliche locali**, un Paese in cui nel 2008 la libertà di competere alla pari sul mercato non è ancora garantita, un Paese in cui le autorità di garanzia hanno pochi poteri sanzionatori, è un Paese che priva sé stesso delle possibilità di crescita e sviluppo.

Un Paese che si autocondanna alla crescita "*lento pede*".

Un terzo handicap che pesa sul nostro sviluppo è quello del **finanziamento all'innovazione**. Troppo spesso prevale la piccola dimensione. La piccola impresa non è un male in sé, è un male se non trova le risorse per crescere, per svilupparsi, per contribuire con il suo capitale innovativo allo sviluppo del Paese. Ancora oggi il mondo bancario non è sempre predisposto a valutare piani di crescita innovativi, spesso basati su brevetti, su idee e non su patrimoni e immobilizzazioni.

Sarebbe facile abbandonarsi alla tentazione del galleggiamento. Ma le imprese dei Servizi Innovativi e Tecnologici hanno dimostrato che l'unica tentazione a cui non sanno resistere è quella di svilupparsi, di contribuire alla crescita del Paese.

Gli imprenditori sono l'antitesi stessa della logica del declino italiano rimbalzata recentemente dalle pagine del New York Times.

⁷ Fonte: Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

Gli imprenditori non hanno paura del futuro: sono fiduciosi, sanno che l'impresa italiana continuerà ad essere leader in molti settori di punta, soprattutto dove è più forte il contenuto di servizio e di tecnologia, e dove quindi è più arduo imitarci.

Occorre, però, una scossa. Nel nostro precedente Quaderno abbiamo lanciato le parole chiave per un nuovo rinascimento italiano: **integrazione, innovazione, istruzione, internazionalizzazione**.

L'economia del terzo millennio è contraddistinta dalle reti, dai network. E le imprese che vogliono restare competitive non possono rimanere isolate, devono integrarsi. Il nostro Paese ha un grande patrimonio da tutelare: è la piccola impresa diffusa sul territorio, fonte di occupazione e reddito per milioni di italiani. Ma questa impresa, condotta da veri "*eroi dello sviluppo*", rappresenta spesso anche un potenziale tallone d'Achille della nostra economia, perché i 'piccoli' hanno maggiori difficoltà a competere sui mercati internazionali, a fare ricerca, a introdurre innovazione. Ecco perché le 'reti', le filiere, i distretti integrati manifatturiero-servizi, sono importanti e possono dare un valido aiuto al superamento del nanismo imprenditoriale.

Molte imprese distrettuali, che faticano ancora oggi ad uscire dalla logica del distretto mono-prodotto (che permette solo piccoli miglioramenti incrementali ma non innovazioni radicali), devono integrarsi con i Servizi Innovativi e Tecnologici, per entrare nella logica di un distretto evoluto nel quale filiere produttive tra loro diverse dialogano in modo creativo ed innovativo sotto la spinta dei due motori primari e complementari di cambiamento: l'innovazione e la tecnologia.

I dati di Unioncamere mostrano che la lieve ripresa economica dell'ultimo biennio è dovuta essenzialmente alle imprese che hanno relazioni con una moltitudine di altre imprese (a livello distrettuale e di filiera allargata), alle imprese della cosiddetta "Middle class" (ovvero la piccola impresa con caratteristiche di media impresa) e alle imprese esportatrici.

Al contrario, presentano ancora performance deboli ed in alcuni casi negative soprattutto le imprese orientate sul mercato domestico e le imprese "isolate".

Ciononostante ormai da troppo tempo, nel nostro Paese si è tornati ad una gestione del "particolare", piuttosto che dell'interesse "generale".

Il risultato, purtroppo, è sotto gli occhi di tutti: un Paese che reagisce alle nuove sfide con paura.

Un Paese in cui i campanilismi medievali tornano a prevalere, ad alzare sempre più alti i loro steccati, i loro muri "virtuali".

Un Paese che rinuncia al solidarismo rischia una lenta ma inesorabile secessione fra l'Italia che compete e crea sviluppo e quella dei particolarismi, della politica miope, della classe dirigente egoista la cui unica strategia sembra essere quella del "*not in my garden*". Ecco il rischio: un Paese che si spacca in due, sull'orlo di una secessione economica, in cui la parte migliore se ne va o abbandona l'altra.

Ma dietro questo quadro così poco incoraggiante esiste un Paese diverso, impegnato nel cambiamento, fatto di migliaia di aziende dinamiche che investono, che

crescono, che guardano con attenzione ai loro clienti e che producono beni e servizi in modo integrato. Aziende grandi, piccole e medie che assumono laureati, che innovano, che si internazionalizzano.

È questo spirito vitale che alimenta nell'impresa il terreno fertile dell'eccellenza. Più concorrenza, più innovazione, più meritocrazia: sono le richieste delle imprese, ormai da tempo.

In tutto il mondo, oggi, i Paesi che si trovano alla frontiera dell'innovazione sono prima di tutto territori culturalmente stimolanti, aperti alla produzione e allo scambio delle idee. L'Irlanda, un Paese fino a 15 anni fa povero, ha fondato la sua rinascita sull'attrazione di capitali esteri, sull'efficienza della società incaricata dal Governo di attrarre investimenti esteri. In Italia abbiamo l'esperienza non soddisfacente di Sviluppo Italia. La concorrenza territoriale dei Paesi emergenti, ma anche di quelli europei, si batte solo se si riesce a innovare. E l'innovazione è il frutto di una *forma mentis* che rimette sempre tutto in discussione, che deve portare a migliorare continuamente i prodotti, i processi produttivi, le tecniche di vendita.

Certo, l'innovazione è anche rischio e investimento, in persone e in mezzi. Presuppone la vicinanza di una finanza lungimirante e coraggiosa, che sappia accompagnare le idee dell'imprenditore e sappia offrirgli quello spazio di risorse capaci di portare a termine i progetti. Una finanza che aiuti il piccolo imprenditore, come il grande, a riprendere la strada dei brevetti, terreno sul quale l'Italia ha perso drammaticamente posizioni.

Ma per non restare un percorso fine a se stesso, l'innovazione deve avere dietro di sé un retroterra solido. Deve sentire la collaborazione di uno Stato che investa in istruzione e in ricerca, che sappia fare *project financing* nel campo degli appalti. Se dovessimo immaginare quale sarà l'Italia dei prossimi venti anni e se dovessimo avviare un progetto per essere competitivi anche allora, sarebbe chiaro a tutti come l'unica strada percorribile sia l'investimento nella ricerca e nella formazione. Nessuno sa quali saranno i settori e le produzioni di domani. Ma tutti hanno chiara la percezione che chi parteciperà allo sforzo di ricerca mondiale, oggi, sarà in grado di competere nel mondo di domani.

Il caso della Finlandia è emblematico. Non è stata un'azienda ad aver fatto grande questo Paese: sono stati gli investimenti in Ricerca e Sviluppo, in partnership pubblico-privato, ad aver fatto della Finlandia uno dei Paesi più innovativi al mondo. Ecco perché su ricerca e istruzione il Paese si gioca il futuro. I Paesi in declino sono quelli che non investono in questi due settori e dissipano così il loro patrimonio di conoscenze. La quota della Ricerca e Sviluppo italiana in % del PIL è ferma da 15 anni all'1,1%. Nel frattempo gli altri investono. Il tasso di crescita medio annuo dei ricercatori in Italia è stato negli ultimi 10 anni prossimo allo 0%. In Cina è pari al 15%. E seguendo l'esempio cinese, anche l'India ha varato programmi di incentivazione reali per far rientrare le intelligenze partite per studiare nei Paesi occidentali. In Italia i timidi tentativi fatti hanno avuto esito poco significativo.

I Servizi Innovativi e Tecnologici rappresentano il 30% circa degli investimenti in Ricerca & Sviluppo fatti dalle imprese in Italia (e circa il 30% è anche la quota degli addetti alla R&S del settore). Ciononostante l'Italia resta indietro: soprattutto non abbiamo la capacità di lavorare in rete tra imprese e sistema pubblico. Ognuno resta chiuso nel suo mondo, fatto di una quota di investimenti in Ricerca pari ad appena lo 0,55% sul PIL ciascuno.

Anche il nostro sistema di istruzione non è adeguato: basso livello di laureati, carenza di diplomati in materie scientifico-tecnologiche, mancanza di una "cultura del merito" e di un sistema nazionale di valutazione degli insegnanti.

Il nostro Paese, infatti, si colloca agli ultimi posti nei confronti internazionali, con il **13% di laureati**, mentre nella UE la percentuale risulta pari al doppio e negli USA e nel Giappone siamo addirittura al 40%.

L'Italia si caratterizza per una vera e propria emergenza tecnico-scientifica.

Secondo i dati diffusi da Eurostat aumenta, invece di diminuire, il gap dell'Italia rispetto all'Europa in termini di lauree scientifiche: abbiamo **solo il 7% di laureati in Scienza & Tecnologia nel 2005** (era il 9,4% nel 1998) contro una media UE27 pari al 10,4%. Gli iscritti agli istituti tecnici italiani sono calati dal 45% al 34% nel giro degli ultimi 15 anni.

Mentre è confermato da alcune stime⁸ che l'innalzamento del livello di istruzione di un anno entro il 2010 comporterebbe **un incremento dello 0,4% annuo del tasso di crescita pro capite**.

Inoltre, adeguando al termine del prossimo decennio il nostro grado di istruzione a quello dei Paesi *best performer* con le migliori risorse di capitale umano (come Danimarca, Germania e Irlanda), nel 2020 il **PIL pro capite dell'Italia crescerebbe del 36% in termini reali rispetto al 2006**.

La crescita di tutte le economie è dunque profondamente legata all'investimento della risorsa-uomo.

Non a caso il settore dei Servizi Innovativi e Tecnologici è fondato sulla qualità delle risorse umane. Oltre il 20% dei dipendenti del settore sono laureati, contro una media nazionale di laureati sugli occupati pari solo al 15%.

Anche su questo tema misuriamo la distanza con il passo lento che contraddistingue il Paese. In tutta Europa si vanno diffondendo meccanismi di flexisecurity, che premiano i migliori e garantiscono il miglioramento della qualità delle risorse umane, con ciò garantendone il reinserimento continuo nel circuito sempre più competitivo del mercato del lavoro.

In Italia si stanno facendo timidi passi avanti, ma quello che serve davvero, in una società "terziarizzata", quello su cui occorre lavorare, è un **Contratto Nazionale dei Servizi** imperniato sulla qualità dei servizi offerti, che premi meritocrazia e flessibilità, che sia

⁸ Cfr. Cingone F e Cipollone P, The private and social return to schooling in Italy, (*Banca d'Italia, Temi di discussione n. 569, gennaio 2006*).

fortemente legato al risultato, cioè al prodotto/servizio richiesto, e non al “tempo di lavoro”, parametro al quale viene oggi commisurata la retribuzione del prestatore d’opera. In questi anni l’impresa italiana non si è fermata ad aspettare che altri risolvessero i suoi problemi.

Ma ciò non è bastato.

La bassa crescita italiana è la risultante aritmetica di due grandi fenomeni: da un lato quelle imprese – non tutte, ma sono la maggioranza – che, con sforzi straordinari, riescono a progredire, a innovare, a consolidare o a espandere le loro quote di mercato; dall’altro la mancanza di coraggio di un sistema di corporazioni che resiste ai cambiamenti, alle flessibilità, alla competizione, alle liberalizzazioni di cui abbiamo bisogno.

Le nostre imprese sopportano carichi fiscali e contributivi che non hanno uguale in Europa e sono frenate da una burocrazia soffocante.

Dal 2001 al 2006 la spesa della Pubblica Amministrazione centrale – in termini assoluti – è aumentata del 20%, mentre gli investimenti sono calati del 10%. A livello locale – nello stesso periodo – la crescita della spesa pubblica (sempre in termini assoluti) è stata addirittura del 30%⁹.

Se si misurano gli investimenti della PA a livello locale in % del PIL, si nota come la crescita si sia fermata nel 2004 e oggi si è ritornati ai livelli del 2002 (1,23%)¹⁰.

Il sistema tributario locale, anziché essere alleggerito è diventato più pesante. Tra il 2002 e il 2006 le entrate tributarie degli enti locali sono aumentate – in termini assoluti – del 18% (da 61 a 72 mld. di euro ca.). La Puglia ha appena aumentato l’Irap di un punto. Non si può chiedere all’Europa un’aliquota di vantaggio per il Sud quando i nostri Governanti vanno nella direzione opposta.

Non si tratta di sostenere quelle politiche di disavanzo pubblico che, da troppi anni, sconquassano i conti dello Stato senza generare alcuna crescita economica. Bastano il mercato e una Pubblica amministrazione efficiente.

Abbiamo bisogno di governabilità, cioè della capacità di un sistema di funzionare, di decidere, di scegliere cosa è necessario cambiare prima che la globalizzazione, l’Europa, i mercati decidano per noi e contro di noi.

Una capacità di governo che non significa solo durare il più a lungo possibile ma decidere su problemi di interesse collettivo e non particolari.

Penso al grande valore della semplificazione, di cui abbiamo bisogno a ogni livello: da quello istituzionale a quello burocratico. Penso ai costi della politica che vanno ridotti e, soprattutto, a **un’invadenza ormai intollerabile del pubblico in economia che va decisamente contrastata. Va interrotto il circuito per cui si tende a governare poco e ad amministrare molto, riducendo ogni giorno gli spazi per la libera intrapresa.**

⁹ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT di contabilità nazionale.

¹⁰ Fonte: “La Finanza Locale in Italia, Rapporto 2007” a cura di ISAE, SRM, IRES, IRPET, IRER.

Ma il problema di fondo è la scarsa consapevolezza che la crescita è l’unica via possibile, il vero bene comune. E aumentare la spesa pubblica grazie a un maggiore gettito fiscale non può essere un’alternativa alla crescita. È solo un altro modo di tenere la testa rivolta al passato.

Dall’inizio degli anni 90 abbiamo perso, per bassa produttività e mancate riforme e troppa burocrazia, il 14% del Prodotto Interno Lordo nel confronto con la UE15. Si tratta di 200 miliardi di euro in meno di Pil ogni anno. Il vero tema è questo; senza crescita non c’è nulla, solo più degrado, peggiore convivenza civile e, alla fine, meno democrazia perché si lacera il tessuto connettivo delle nostre relazioni sociali.

Per crescere di più serve più concorrenza, a partire dai servizi; in particolare quelli oggi occupati, senza vere ragioni di mercato, dalla mano pubblica. Questo significa più trasparenza, rispetto delle regole e meritocrazia per premiare i migliori e rendere migliore il Paese.

L’OCSE stima che rimuovere tutti i vincoli di mercato esistenti nel settore dei Servizi di rete porterebbe ad un aumento della crescita del PIL dell’ordine del 2% annuo. Eppure la politica è ferma: il provvedimento sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali proposto dal Ministro Lanzillotta nel luglio del 2006, dopo un anno e mezzo, è ancora al vaglio delle competenti commissioni parlamentari e rischia di essere ridimensionato nella sua iniziale portata innovativa.

Secondo alcune stime condotte dal nostro Ufficio Studi sull’influenza che 13 indicatori hanno sulla crescita del Prodotto Interno Lordo, che chiamiamo “cronometro dello sviluppo”¹¹, l’istruzione, l’innovazione, la ricerca e sviluppo, il valore aggiunto dei servizi, ecc., hanno un impatto sulla crescita in Italia del 24% inferiore a quello che accade nel Regno Unito, del 18% inferiore alla Spagna, del 17% inferiore rispetto alla Germania, del 10% inferiore alla Francia, Paese che non a caso sta avviando profonde riforme economiche.

In altri termini, per ogni punto percentuale di PIL prodotto, quello italiano contiene circa il 20% in meno di innovazione, di istruzione, di ricerca e sviluppo, di servizio, ecc. rispetto a quello degli altri Paesi europei più importanti.

È un sintomo di un Paese arretrato che non riesce a recuperare il ritardo accumulato. E non si tratta solo di un problema di quantità degli investimenti relativi all’istruzione, all’innovazione, alla Ricerca e Sviluppo, ma soprattutto di qualità degli input: l’analisi dei coefficienti mostra che la correlazione tra alcuni fattori quali la spesa della PA, gli investimenti in Ricerca e Sviluppo, la percentuale di laureati, è fortemente negativa in Italia.

Si tratta di un indice del ritardo del sistema, più che delle sue singole componenti. Non basta aumentare gli investimenti in singole azioni, anche se questo è auspicabile, **dobbiamo poter riformare il Paese, per liberarlo dai macigni che ne impediscono la corsa.**

¹¹ Per una definizione delle singole componenti del calcolo si rinvia alla Nota Metodologica allegata.